

Il « caso Pinelli » non è chiuso

« Il caso Pinelli è chiuso » hanno intitolato ieri mattina i giornali, riferendo l'ennesima archiviazione dell'indagine istruttoria sulla tragica morte dell'anarchico, una archiviazione, sia subito detto, ben diversa da quelle che l'hanno preceduta e che non assolve da gravi responsabilità i funzionari della squadra politica della Questura milanese implicati nella tragica vicenda.

Una archiviazione, dobbiamo però dire, che per noi rimane sconcertante anche se è stata firmata da un magistrato a cui il Paese deve molto per il suo coraggioso impegno nell'inchiesta sul SID e la strage di piazza Fontana.

Sconcertante in primo luogo perché ancora una volta impedisce a tutti di conoscere i verbali, le perizie, le indagini tecniche relative al caso che rimangono sepolte dal segreto. Scon-

certante perché ancora una volta, a sei anni di distanza da quell'atroce dicembre, il magistrato inquirente è stato costretto dalle « avocazioni » e dai trasferimenti imposti dalle toghe di ermellino della Cassazione ad analizzare questo caso e studiarlo come se fosse avulso da tutta la vicenda della tragedia di piazza Fontana.

E' avvenuto così che il giudice inquirente è stato costretto non solo nella forma, ma anche nella sostanza ad accettare aprioristicamente la tesi della validità della pista anarchica, come se si potesse dimenticare che essa venne accuratamente predisposta e precostituita ai fini di un più ampio disegno politico che proprio in quegli anni tentò di svilupparsi appieno con un impressionante susseguirsi di bombe, di stragi, di delitti politici.

Si ricordi la tragica fine del

portinaio Muraro di Padova (la cui testimonianza avrebbe inchiodato i missini Fachini, Preda e Ventura ben prima della strage di piazza Fontana); a cavallo della morte di Pinelli vi fu poi quella del fascista dissidente Romano Calzolari, e poi, via via, si sviluppò la lunga catena che portò ai delitti Feltrinelli e Calabresi.

Ecco dunque che la verità « giuridica » sulla morte di Pinelli — sottoscritta in buona fede con un grande travaglio umano dal giudice D'Ambrosio che ha fatto il possibile per far comprendere di chi sia la responsabilità, almeno morale, di quella morte — ben poco ha a che fare con la vera verità. Infatti anche se la tesi del mallore, sostenuta nella sentenza di archiviazione, implica immediata

MARCO SASSANO

SEGUE IN SECONDA PAGINA

● Il caso

te e dirette responsabilità per i funzionari della squadra politica che per tre giorni interrogarono Pinelli, esigendo per comprendere quanto accadesse quella tragica notte del 15 dicembre 1969. Come non è assolutamente sufficiente scrivere che il questore Guida aveva dichiarato che Pinelli si era ucciso perché colpevole della strage di piazza Fontana, solo per adeguarsi alle direttive che gli erano giunte dall'alto e che volevano la conferma della « pista rossa ».

E' vero invece che Pinelli, insieme a Valpreda, era stato prescelto come un possibile colpevole predestinato, e questo fin dall'epoca delle bombe sui treni dell'8 agosto, ad opera dell'allora capo dell'ufficio politico della Questura.

E' nella Tredda logica della strage di Milano che va inquadrata la morte dell'anarchico.

L'essere stati obiettivamente costretti a dimenticarsi delle potenti forze, statali e non, che avevano operato a favore della strategia della tensione, è il limite oggettivo della inchiesta di D'Ambrosio.

La giustizia formale ha detto la sua parola, che non coincide con quella espressa dalla coscienza popolare: quanto sostenevamo sei anni fa è divenuto infatti da tempo convincimento di popolo.

Sappiano le due figlie, sappiano la moglie, sappiano i compagni tutti che la vicenda di Pinelli non è ancora chiusa, che nessun « potere » potrà mai impedire ai democratici di dire che quel dicembre un compagno anarchico trovò la morte nel quadro di un disegno di asservimento che fallì anche e proprio in funzione di quella morte e delle battaglie che ne seguirono.